

LA GUERRA



La guerra, condizione necessaria e sufficiente per consolidare il potere, il dominio, il commercio, la violenza, la droga, le armi, e l'attenzione della massa . Che in essa ancora trova una possibile soluzione di continuità, fra la forza e la certezza di prosperità, intesa come valori sociali da esportare, adottare, e poi consolidare. Il nemico avverso, arretrato, spietato, contrario quasi sempre alla civiltà. Fanatico, non allineato alla morale sociale comune. Alla mercè e al soldo di potenze nemiche. Nemiche di un Impero, di una violenza subdola e artefice del divario, dell'arretratezza. Perché in tal modo, la guerra trova il suo giusto sostentamento, la linfa dove attingere il nettare del principio bellico, il pozzo profondo dell'incomprensione mossa dalla violenza esportata, e poi in attesa di essere restituita, per raccontare la violenza, che il violento 'urla' dalla carlinga del caccia, ultimo modello, vista notturna, bomba intelligente, velocità ultrasonica. L'immediatezza del pensiero ricorrente, morte per la supremazia della civiltà, del progresso,del diritto. Civiltà tribali che lottano da secoli, la guerra è il loro mestiere, il codice genetico

con il quale costruiscono il muro del progresso contro l'uomo bianco.

L'invasore è l'infedele Dèmonio che infanga ogni possibile fede.

Ogni possibile credo, civilizzatore del papavero, e suo ottimo consumatore.

L'oppio fu la sua fuga, la guerra il suo ritorno per i verdi campi del Paradiso divenuto Inferno. Il Paradiso viene venduto a costi contenuti, per le armi che difendono l'Inferno dell'uomo bianco.

Gli acquirenti sempre gli stessi, i venditori si alternano, la guerra è una merce che rende bene per i Paradisi dell'uomo bianco. Per i paradisi civilizzati e numerati, come i conti correnti, che aumentano la ricchezza di pochi, al prezzo di molti, troppi, quasi sempre, dall'una all'altra parte della barricata, innocenti. I teatri dell'orrore, sempre gli stessi. Qualche variante nuova si aggiunge alla parola dell'uomo bianco, che può giustificare la carneficina né vista né mostrata.

La forza vista e restituita.

La droga combattuta, ma sempre usata.

La pietà che si appoggia al suo bombardamento preferitoe perdona la bomba.

Stessa musica, stesso terrore, al ballo mascherato della civiltà.

Stessi ruoli al teatro della politica, stessi personaggi, stessi inganni.

Stesse promesse.

Uguali povertà.

La guerra è innanzitutto un calvario di errori, dall'uno all'altro schieramento.

Dall'una all'altra civiltà.

Una frattura geologica che lascia immutata la superficie, separando inesorabilmente genti e civiltà, terre e culture. Dividendo con l'arma della guerra, stratigrafie di terreno, seminate per secoli dall'odio e l'incomprensione, e annaffiate dalla diffidenza. Coltivate per anni, per ciò che loro chiamano strategia, equilibrio, potere, politica, ed in ultimo, chinandosi, Impero.

Un calvario di errori, premeditati e non, ad uso della comunità detta civile e non solo. E' uno scontro stratigrafico di due distinti concetti di civiltà, che ci vede divisi dall'interpretazione della realtà e ci fa piangere sui nostri e loro morti, come è giusto per l'uomo evoluto, umanista e idealista. Ma non per l'uomo ipertecnologico dell'ultima generazione, la guerra è solo il prodotto terminale di tanta, troppa tecnologia, che anestetizziamo con il solito caro vecchio oppio, sognando mondi migliori, giorni migliori,e giustizia per tutti. Di giorno invece, piangiamo i nostri morti, avvolti in bandiere, come è giusto, ed aumenta in proporzione l'odio per gli innocenti. Non li abbiamo mai contati in questi ultimi cinquant'anni. Sono tanti, troppi! Me se solo provo a dire una verità, per un certo tipo di cultura, divento un terrorista. Se provo ad enunciare i valori della vita, uguale per tutti, divento un qualunquista. Se provo a dirvi cosa coinvolge il vero teatro della guerra, divento, non un pacifista, ma un Talebano. Se mi schiero con la Fallaci, divento un reazionario. Se guardo il bambino con il berretto da parà, un disinformato.

La guerra, insano principio per mantenere integre talune economie.

La donna, più si prolunga la nostra permanenza entro territori ostili, più la sua dignità sarà annientata.

La democrazia, il tentativo di esportarla ha reso i paladini del nuovo Impero i peggiori contraffattori di storia.

La natura, cosa ci insegna a tal proposito? Una condizione innata non solo dell'uomo , ma di ogni probabile e certa evoluzione. Taluni hanno interpretato queste parole in modo poco saggio. Altri, prima di Darwin, credono e sperano nella religione. Scordiamoci, purtroppo, che in questo caso, in questa frattura, in questo terremoto la condizione religiosa o la condizione evolutiva dell'uomo, possano giocare un ruolo vantaggioso per la società. La religione si svuota dei suoi principi, l'uomo evoluto si misura dal grado organizzativo della 'sua' guerra. Entrambe si giustificano per le medesime finalità, l'interesse dei signori della guerra, dall'uno all'altro schieramento, dell'opposta barricata. Per rendere duratura e sicura un'economia che poggia i suoi valori sulla mancanza di essi, innanzitutto. Per la certezza che la povertà e l'innocenza siano condizioni stabili, per l'humus di questa deleteria condizione del genere umano, affinché i capi tribali di entrambe le civiltà che si contendono un probabile dominio, non faticino a trovare pretesti per fronteggiarsi. Trovando certezza nell'unica condizione stabile del concetto rovesciato di civiltà: la guerra. Trovando condizione stabile nel principio di equilibrio psicologico con la produzione di oppio. Trovando condizione stabile nella giustificazione del concetto di civiltà nella religione, di un Dio che promette da ambedue le parti un paradiso artificiale ed immateriale per uno schieramento, reale e materiale per l'altro. La medesima convinzione scissa nel terremoto della civiltà, che nella sua lenta stratificazione non muta le condizioni dell'essere ed appartenere al mondo, per dividere con esso il probabile dono della comprensione della vita. Una vita irrimediabilmente interpretata nel teatro dell'immutabilità degli eventi, che non seguono nessuna logica evolutiva naturale. Ma si attestano come monolitico pensiero e azione, a vantaggio di un insano concetto di economia e con essa di civiltà. Improrogabile ed inappellabile sarà unanime il giudizio della storia e della verità al palcoscenico di questa triste 'irrealtà' recitata oramai da troppi secoli nel teatro di ogni probabile interesse sostenuto innanzitutto dalla mancanza basilare di ogni valore umano.

Tribale, definizione che appartiene al nostro ed al loro concetto di vita.

Vita, assenza di vitalità di fronte al prevalere del suo opposto elevato a condizione di essere ed appartenere al concetto ad esso contrario. La vita donata alla morte, e coltivata in verdi campi per l'illusione di essa, in un sogno mortale che lentamente uccide e devasta l'intero corpo come un campo di battaglia, dove il desiderio lascia terreno ed istinto al lento progredire del nulla. Comprato, rivenduto, fagocitato, in lussuose banche che fanno la nostra illustre economia. Che fanno il patto della morte barattata per sano vivere.

Se la polvere bianca dei nostri sogni perduti domina ancora il terreno di battaglia , la civiltà non si illuda con lo stesso sogno comprato al bazar dell'inganno, di vivere la vita per difenderla da un nemico che è la nostra proiezione di un istinto non compreso e né superato, alla fiera delle vanità dei nostri presunti traguardi evolutivi privi di violenza, dicono, privi di bestialità, privi di allucinazioni artificiali,

privi di quella morale di morte, che ci rende orgogliosi della nostra fiera società. In realtà di antichi e nuovi pregiudizi sono stracolme le nostre buste di plastica di ogni giorno, di antichi e nuovi orgogli sono pieni i nostri occhi sofferenti di fronte all'orrore di cui non riusciamo a privarci. Di violenza si cibano, dello stesso pasto del cavernicolo super-tecnologico che sperimenta la sua ultima invenzione: bomba intelligente che uccide lasciando immacolate le nostre coscienze ...e non solo. Della bomba istintiva, che uccide, per placare le nostre certezze miste a paure. La certezza della superiorità, la paura che il torto arrecato possa avere una voce duratura nella storia. La paura che la sofferenza, la povertà, possano accompagnare i nostri sogni artificiali, dove combattiamo la piaga dell'oppio per una visione che pensiamo migliore, reale, priva di quella violenza di cui siamo portatori ed artefici. Vittime doppiamente dei nostri ed altrui inganni. Vittime di quella moralità che vuole la guerra ed l'oppiaceo alleate per gli stessi intenti sociali, di cui il dispensatore saprà regolare il giusto flusso per quella economia che ci regala un'altra piaga sociale, che chiamano 'mafia', nella certezza che le due condizioni necessitano necessariamente della terza, per sussistere ed incrementare le dubbie economie, a cui succhiano il sangue e la vita, di una più logica e probabile condizione dell'essere ed appartenere alla giusta dimensione di cui essa necessita per la continuità di cui tutti abbiamo bisogno per riappropriarci di quei concetti, mal gestiti, mal compresi, mal rivenduti, mal interpretati, al teatro della morale a cui tutti siamo soliti mascherarci, nel patto e illusione di ogni vita vissuta.

La continuità, la certezza dei falsi intenti sposati con i più vili inganni, per l'illusione di ciò da cui dopo fuggiamo, barattando il sogno con l'incubo e l'incubo con il più perfido sogno. Iniettato alla vena del condannato chiamato a vivere ciò che non appartiene al sogno originario. Alla certezza di vita, cui milioni combattono per un altro incubo, dopo, che chiamano Aids.

Condannati ai medesimi tribunali della storia per un pensiero che non può varcare i confini di una possibile e duratura ragione in confronto alle troppe bugie che giustificano ogni guerra, ogni droga, ogni mafia, ogni inganno della civiltà, e poidel suo contrario.

Condannati agli stessi dibattiti, discussioni, scelte, paure ed angosce, convinti di non potere nulla per ciò che chiamiamo allo stesso tavolo, civiltàe poi tanti nomi diversi, ma di cui sembra disconosciamo il significato e la giusta ubicazione nel vocabolario della vita, che pensiamo appartenere unicamente al nostro arbitrio nella giusta decisione. Diversi appellativi, il più comune e abusato nonché disconosciuto è democrazia.

Convinti che siamo solo noi i custodi di questi valori.

Se lo fossimo stati nei secoli del lento progredire della nostra condizione di essere ed appartenere al mondo, allora avremmo risolto con la stessa velocità con cui esportiamo la morte, anche il senso civico che non ci appartiene.

L'insano meccanismo cui apparteniamo, in realtà legittima altri valori, che reputiamo normali, ed in questa normalità, per l'appunto, succede di tutto.

In questa normalità che sembra accettiamo di buon grado, abbisognano del

troppo, che spesso per nostra natura non ci appartiene. Per anestetizzare il tutto ed anche questa condizione dell'essere, molti, troppi, che giudichiamo troppo in fretta, in questa socialità, abbisognano della condizione originaria della propria coscienza, del proprio sé. Ecco il motivo della droga, cui i 'perfidi' o astuti Afghani, anebbiano le nostre menti, e con esse i nostri corpi. Ma sia la droga, che le armi per combatterle, ed ostacolare il lento progredire dell'inciviltà, provengono dalla stessa unione di intenti.

Che nelle successive frammentazioni sociali che pensiamo decifrare, intuire, capire e motivare, non scorgiamo per intero. Di certo vediamo le aspre scoscese impervie montagne del nemico, le possiamo scorgere sia di giorno che di notte. Ma in realtà in cima a questa stratificazione, dove siedono uno o più guerrieri, non decifriamo il messaggio sociale, peggio ci convincono che quelli o quello solo, è il nemico e con lui il resto dei nemici. Ugualmente loro, i perfidi nemici, scorgono sempre un invasore. Il diavolo che corrompe qualsiasi purezza, che viola un Dio che urla vendetta, che corrompe la donna, che bestemmia ogni possibile verità dettata dal profeta e comandata da una guerra santa di cui si sentono gli unici paladini.

La differenza fra noi e loro rimane invalicabile.

La differenza fra il nostro e il loro Dio, ci ricorda le urla di una antica eresia, combattuta per mano crociata.

Successivamente, di fronte alle barbarie dell'uno e dell'altro schieramento, vi sono i rispettivi arroccamenti. I quali per certo vengono interpretati dal tribunale della storia, non nella reale consapevolezza dell'azione e normale reazione di ogni essere vivente. Ma di un isolamento a cui condanniamo per sempre l'umana comprensione per l'evolversi delle socialità riflesse nella geopolitica dell'ambiente occupato, mai scissa da esso. Sarebbe un errore imperdonabile giudicare barbara una persona dalle abitudini sociali e religiose adottate. Anche se può apparire una minoranza, detentrica di un potere esteso successivamente con la forza, dobbiamo comprendere quale sia lo scopo prefissato, e da chi tale scopo è richiesto nella geografia politica dove opera. Quanto di tutto ciò occupa la nostra responsabilità, anche se convinti di assistere passivamente ad un evento fuori dalla nostra comprensione, alla quale ogni giorno siamo sollecitati per quel giudizio che ci vuole giudici, mai carnefici o imputati, al processo che pensiamo risolvere con la guerra. Il nostro conflitto interiore sollecita un capro espiatorio, ed una guerra pacificatrice degli animi, nella quale ci sentiamo appagati e convinti del bene. In realtà quel male che combattiamo, è il riflesso di una nostra condizione che indirettamente e non, doniamo come unica e probabile soluzione di un problema. Non accorgendoci che in tali luoghi non si combatte più una guerra, ma lo specchio di essa per una mancanza di soluzione e prospettiva in un caos voluto che appaga l'economia di taluni, che difficilmente in questa regia possiamo scorgere. I molteplici interessi che determinano questa costante condizione, da noi definita tribale, sono duraturi e di comodo.

Il male ed il pericolo di contagio, sono un ottimo affare per l'industria farmaceutica, in questo caso non vi sono eccezioni.

Gli interessi sono gli stessi.

Uniti nella loro molteplicità di intenti indicano la strada di quello che impropriamente chiamiamo economia e con essa altri mali peggiori, che sono i parassiti o i diretti artefici di questa condizione. La politica, poi, farà il suo ingresso, cercando consensi al di là di ogni possibile comprensione, perché per il vero, il suo interesse muove le ragioni non sulla realtà degli aspetti, ma sugli interessi politici che questi aspetti possono motivare e suscitare con il dovuto consenso al di là di ogni possibile verità del problema.

Quindi la politica farà la sua parte, ma è politica, e sappiamo per certo che non ha nulla a che vedere con l'umanità, o il concetto di vita. Gli sbalzi della politica fanno orrore ad ogni serio teologo o scienziato. E molto spesso al concetto stesso di 'vita'. Per cui il suo giudizio in merito al principio della guerra rimane vicino allo zero. Nullo per l'esattezza.

La 'cultura', cosa impariamo dalle tante troppe penne a sfera al servizio di uno o più padroni. Che i morti continuanomentre loro scrivono. L'unica soluzione accettabile per l'essere detto Umano e Sapiente, è insegnare fin da principio, nelle scuole, il concetto di Guerra, Terrore, Sterminio, Genocidio, Dittatura, Libertàe molto altro ancora. Ma soprattutto rivedere, concepire e studiare nuovi schemi economici, che ci fanno scorgere tali motivi, isolandoli di fatto dalle esigenze ad essi direttamente riconducibili.

Purtroppo parte dei nostri bisogni economici sono legati al concetto di guerra. In essa alimentano le nostre sostanze. La nostra società attuale con tutti i disagi non è un esempio esportabile. Non lo è nemmeno la scuola Coranica che forma il terrorista per la vittoria del suo Dio, contro l'inciviltà dell'uomo occidentale. Ma in questa asimmetria, la guerra, non risolve una futura condizione di vita. La soluzione, quindi, per il progresso dell'umanità ed il concetto di quella vita che vorremmo difendere, capire, migliorare,va cercata altrove.

La non facile soluzione (come spesso sentiamo udire) va cercata nella continuità dell'evento nella sua sistematica ciclicità, che non innalza i valori stratigrafici di una probabile pacificazione, ogni volta cercata, ma nel fenomeno e la sua costanza nella storia. Nei motivi di ciò, e tutte le probabili connessioni possiamo trovare una probabile ed inattesa soluzione del problema. In tutti quei fattori che fino al momento non abbiamo valutato per calcolato interesse economico. O perché questo interesse oscura ogni altra e possibile ragione nel panorama che ogni volta osserviamo, con lo stesso sguardo, con la stessa predisposizione d'animo. Con la stessa ferocia, con la stessa arma, con la stessa bomba, ma mai con la verità che può illuminare il passo per un interesse collettivo, quale approccio al problema.

Là dove c'è un problema alla base vi è un interesse economico, imprescindibile che impone una specifica politica che giustifica ogni soluzione con il conflitto armato, contro ciò che è definita arretratezza o peggio imbarbarimento, non facendo i conti con una soluzione comunitaria inevitabile, che allinea il problema e lo accomuna alla socialità di una economia mondiale, che provvede ad associare e mai isolare, anche se poi i problemi culturali che dividono vari schieramenti possono

sembrare insormontabili. Qualsiasi problema di fronte ad ogni probabile male, che nella nostra scala di valori culturali interpretiamo come tale, può o deve essere risolto non con una divisione fra opposti schieramenti, questa logica può considerarsi superata, nell'evidenza di una civiltà ed un millennio che vuol condividere i propri valori su scala mondiale.

Cercando un sereno e stabile confronto anche con i problemi che pensiamo risolvibili solo con la forza delle armi. Le ragioni delle armi devono essere sostituite in maniera definitiva da una politica preventiva e di tutela, anche di fronte a ciò che noi vorremmo abdicare nella visione semplicistica di un concetto esteso di 'male'. Non vi può essere una intera comunità che opera per ciò che noi giudichiamo 'il male', è più probabile che la nostra disinformazione in merito ai fatti, ci conduca su questo sentiero, fruttuoso per pochi, ma dannoso per i molti. La soluzione di una guerra va cercata non solo fuori, ma anche dentro noi, e la nostra socialità che tende ad attribuire determinati valori e giudizi affrettati. Certamente una determinata arretratezza di costumi può inorridirci, però le ragioni di quella arretratezza siedono anche nella nostra comunità le quali adoperano in maniera illegittima un orgoglio o peggio il frutto di una deviata economia, per far prevalere logiche contrarie alla evoluzione cui miriamo, in previsione di un traguardo comune, nel concetto di economia globale. Speriamo di avviarci ad una tutela economica che salvaguardi gli interessi dei più deboli, anche se possono apparire forti ed armati, nonché tribali, pianificando una condizione, non dico di uguaglianza intesa come reddito, ma se non altro di sopravvivenza, che può consentire una economia normale, motivata verso una legalità stabile e duratura, contro una precarietà che fa come do ad altri stati o civiltà.

Questo fu il sogno di Kennedy.

Spero che le nuove generazioni conoscano Kennedy, nonché suo fratello Bob. Si dice, che la morte del primo sia frutto di un complotto. Per il secondo, l'idealismo intriso di valori morali ed umani, non abbisognarono di veri e validi motivi, di fronte al ripetersi della barbaria della morte, contro una vita di ideali e giustizia. I motivi cercati con paziente idealismo democratico sono scritti nelle ragioni di una guerra, allora come adesso. Le ragioni che hanno fatto prevalere il complotto per il primo, coperto fin nelle più alte cariche dell'esercito e non, dell'allora governo, si possono leggere nei principi di una guerra. I motivi che appunto, avrebbero strappato con una decisione importante, le ragioni di un conflitto.

Fu una firma su un documento.

Poco per taluni, molto troppo, per altri.

Ora siamo allo stesso punto, se analizziamo la dinamica o costante nell'essere o appartenere, ad un determinato mondo, ciclicamente si presentano le stesse ragioni, le stesse divisioni, i medesimi contrasti, che si spostano quasi sempre nella stessa area geopolitica.

In 'Delitto perfetto', di Hitchcock, la moglie infedele diviene la vittima sacrificale della vendetta del marito, dell'astuzia del marito, che però nel tentativo di omicidio, incontra diversi inciampi.

Certamente taluni penseranno che l'America non può essere questa moglie vittima inconsapevole dell'astuzia di un marito troppo intelligente.

Ecco, è proprio il concetto di intelligenza che dobbiamo valutare.

Gli italiani a detta degli inglesi schivano il pericolo della fiera battaglia, con delle tangenti e dei compromessi. Certo la cosa non pare inverosimile.

La strategia del compromesso, sembra una prerogativa ed una vergogna tutta italiana.

Le stesse confusioni di Sordi sul campo di battaglia.

Gli alleati di ieri sono i nemici di domani.

Tutto è possibile nel losco ambiente della politica nostrana e della sua 'Intelligence'. Quindi torniamo alla costante appena accennata. Tante valutazioni ed ipotesi si affacceranno al nostro cospetto ed alle nostre analisi.

Tutti o quasi condanneranno la moglie infedele, rea di essere sfuggita ad un agguato organizzato dal marito. Paladino e fedele suo compagno. Uniti in felice matrimonio, con l' 'Intelligenza', tutti siamo sicuri della colpevolezza della donnascampata a questo 'delitto perfetto', ma divenuta, per un imprevisto, la stessa vittima sacrificale della nuova arguzia del marito.

Lei e la sua ricca eredità, il marito non aspira alla vendetta del solo tradimento, ma anche alla ricca dote, che lo potrà compensare dell'offesa ricevuta.

Anche le corna hanno un prezzo, di fronte all' 'Intelligence'. Certo gli elementi ci sono tutti per pensare ad un certo e nuovo complotto (in riferimento alle ultime minacce dell'Iran dinnanzi all'omicidio di alcuni suoi generali, Guardiani di chissà quale Rivoluzione ...) di un marito troppo - intelligente - per sua moglie. Gli ingredienti non mancano per la futura polemica di un nuovo conflitto, con due civiltà che si fronteggiano: una economia in ripresa, una riforma sanitaria che di fatto strangola le risorse dei grandi generali della Difesa, e di cui i costi sono maggiori di una Guerra, un 'negro' vincitore di un Nobel, che così si troverebbe in serio conflitto di ideali, una bomba che vale mille bombe per i suoi nemici, per la bella moglie (dell'Intelligente) e le sue alleanze 'semitiche' negli alti grattacieli vicino ad un nuovo Muro.

Che sia del pianto o del malaffare, Bib Laden ancora lancia i suoi proclami, le minacce dell'integralista di turno che urla per la forbiciata alla schiena, ricevuta a suo dire, dall'amante infedele.

Povera America proprio ora che tutti si stavano convincendo di un florido periodo Kennedyano. Allora dobbiamo e possiamo pensare, fuori da questi clichè comuni, che l'intelligente di turno potrebbe non essere chi tutti vogliamo o speriamo che sia.

Dovremmo vedere nelle affermazioni dell'assassino di turno una sicura per quanto probabile lotta interna di potere, che cerca la legittimazione internazionale di un antisionista per eccellenza. Non dimentichiamo la presa di posizione di taluni fanatici della politica e non solo, di fronte all'Olocausto, alla morte di milioni di innocenti.

Unanime disapprovazione della società civile, che peraltro ha pensato, organiz

zato e realizzato l'orrore. Unanime condanna, unanime sdegno, ma gli interessi economici corrono inesorabili di fronte al riscatto di una ferita, che sono convinto, conoscendo la genetica e l'indole di un popolo, non del tutto rimarginata.

Analogo problema per l'orso, antico vincitore, ma nuovo alleato, per il sogno di una grande Europa, così come la pensò qualcun altro prima di lui.

Diciamo insomma, che l'assassino della bella donna, per giunta anche Ebreo, di fronte alle scintille di un nuovo focolaio, (di un uomo che medita la vendetta covata da anni con parsimoniosa disciplina delle proprie finanze, al rigido controllo della realtà dei fatti: la democrazia accompagnata dalla civiltà e l'estremista isolato nel suo delirio di inciviltà), palesa dei problemi, e nella nuova giovane Europa e non solo che guarda alla sua escalation (come quella di molti altri, dove vi è un effettivo interesse economico), questo sicario trova un posto privilegiato per taluni giganti, che nel non visto e saputo, intrecciano fitte trame di interessi, che uniscono e mai dividono. La loro economia troppo conservatrice cerca quei riscatti di antica memoria, da ambedue le barricate della trincea, questo comune denominatore lo abbiamo già verificato, scoperto, e con disgusto rilevato, nella costanza dell'inganno perpetrato contro l'ignaro cittadino.

Sordi, ora sullo stesso campo di battaglia, potrebbe gridare al tedesco o al russo, mentre telefona preoccupato dalla trincea cui lancia il suo nuovo papello.

Credo che in questi eventi che si prefigurano al nostro orecchio, alla nostra vista, ed alla nostra intelligenza, il manipolatore, sia sempre il più insospettabile, ed in senso nichilista, anche il più intelligente. Perché nessuno sospetterebbe di lui.

Io credo che in questo nuovo teatro che apre il suo sipario, per il delitto perfetto, non più di un sol uomo e suo fratello, ma di tutta l'umanità, questi giochi di potere fra mariti troppo 'Intelligenti', preoccupati delle loro mogli e dei loro matrimoni, possano lasciare spazio ad argomenti più civili ed evoluti. Speriamo che Obama riesca in ciò che è indispensabile per una società di uguali: una riforma sanitaria per tutti che garantisce dignità e decoro di fronte al male.

Onerosa ma civile. Che di fatto diventerebbe orgoglio della sua presidenza. Che di fatto, approvata, e convalidata impoverisce quelle economie, che dettano le regole della guerra. Che la motivano, nella loro dubbia concezione di Intelligence. Facciamo a meno della bomba del nuovo nazista con la barba che si appella ai complessi dell'Occidente, contro una America perfida ed anche puttana.

Facciamo a meno di una Europa che guarda all'est come paradiso della nuova economia dell'Orso, non nominato, non visto, ma cui l'amico fedele Putin, quello del KGB, per intenderci, ci conduce con il suo alleato, Berlusconi, verso un'Europa troppo antica e conservatrice, il cui sogno si sposa con una Dittatura congenita e malsana, che vorrebbe ridefinire l'orrore che fu, come nuova ragione di potenza.

(Giuliano Lazzari, <http://dialoghiconpietroautier.myblog.it>)

PARKER ADDISON, FILOSOFO

- Prigioniero, qual'è il tuo nome?
- Dal momento che dovrò perderlo domattina all'alba, non vale la pena nasconderselo. Parker Addison .
- Il tuo grado?
- Alquanto modesto; gli ufficiali sono troppo preziosi perché si faccia loro correre dei rischi col mestiere pericoloso della spia. Sono un sergente.
- Di quale reggimento?
- Mi dovete scusare; la mia risposta potrebbe, a quanto ne so, darvi un'idea di chi comanda le forze che avete davanti. Sono venuto nelle vostre linee per ottenere informazioni simili, non per rivelarne.
- Non sei privo di arguzia.
- Se avrete la pazienza di attendere, mi troverete abbastanza ottuso domattina.
- Come sai di dover morire domattina?
- Per le spie catturate di notte, questa è la regola. E' una delle simpatiche norme della professione.

Il generale mise da parte la dignità che si addiceva a un ufficiale confederato d'alto rango e di chiara fama, e sorrise. Ma per chiunque fosse in suo potere e tutt'altro che nelle sue grazie, quel sogno di approvazione esteriore e visibile non era affatto di buon auspicio. Non era né cordiale né contagioso; non si comunicò alle altre persone alle quali era rivolto: la spia catturata che lo aveva provocato e la guardia armata da cui era stata portata nella tenda e che ora si teneva un po' in disparte, osservando il prigioniero alla luce gialla della candela.

Sorridere non faceva parte dei doveri di un guerriero; egli era stato comandato ad altri scopi. La conversazione fu ripresa; si trattava di processare un delitto capitale .

- Dunque ammetti di essere una spia e di essere penetrato nel mio campo, travestito come sei da confederato, per ottenere informazioni segrete sul numero e la disposizione delle mie truppe.

- In particolare, sul numero. La loro disposizione la conosco già. E' cupa.

Il generale si illuminò di nuovo; la guardia, che aveva un senso più severo delle proprie responsabilità, prese un'espressione più austera e assunse una posizione appena più eretta. Continuando a roteare il cappello grigio a tesa larga sul dito medio, la spia girò senza fretta lo sguardo intorno a sé.

Regnava una certa austerità. La tenda era una normale 'canadese' di due metri e mezzo per tre, illuminata da un'unica candela di sego conficcata nel manico di una baionetta, a sua volta infilzata in un tavolo di pino a cui sedeva il generale , ora intento a scrivere e apparentemente dimentico dell'involontario ospite. Un vecchio tappeto di stracci copriva il pavimento di terra; l'arredamento della tenda si componeva poi di un vecchio baule di cuoio, un'altra sedia e un rotolo di coperte ;

sotto il comando del generale Clavering, la semplicità dei confederati e la mancanza di 'pompa magna' si erano sviluppati al massimo. A un grosso chiodo conficcato nel palo d'ingresso della tenda, era appeso un cinturone che portava una lunga sciabola, una pistola nella fondina e paradossalmente, un coltello da caccia.

Di quell'arma per niente militaresca il generale era solito spiegare che era un ricordo dei giorni di pace quand'era un civile.

Era una notte di tempesta. La pioggia si rovesciava a cascate sulla tela, con quel tamburello smorzato che ben conosce chi dorme in tenda. Ogni volta che le raffiche di vento urlante si avventavano sulla fragile struttura, quella tremava, ondeggiava e tendeva le corde e i paletti che la delimitavano.

Il generale finì di scrivere, ripiegò il mezzo foglio di carta e parlò al soldato che montava la guardia ad Addison: - Ecco, Tassman, portalo all'aiutante maggiore; poi torna.

- E il prigioniero, generale? - disse il soldato salutandolo, con uno sguardo indagatore rivolto allo sventurato.

- Fa' come ti ho detto - ribatté seccamente l'ufficiale.

Il soldato prese la nota e sgusciò dalla tenda. Il generale Clavering girò il bel volto verso la spia federale, lo guardò negli occhi, non senza gentilezza, e disse: - E' una nottataccia, amico mio.

- Per me, sì.

- Indovina cosa ho scritto?

- Qualcosa che vale la pena di leggere, penso. E, sarà forse vanità, mi azzardo a supporre che mi si menzioni.

- Sì; è il promemoria di un ordine da leggersi 'au réveille' alle truppe, e riguarda la tua esecuzione. Ci sono anche delle istruzioni per l'ufficiale di polizia militare affinché organizzi i particolari di circostanza.

- Spero, generale, che lo spettacolo sia ben organizzato, perché vi prenderò parte.

- Desideri dare delle disposizioni particolari? Vuoi vedere un cappellano, per esempio?

- Non credo di potermi assicurare un riposo più lungo, privandolo di parte del suo.

- Buon Dio, amico! Non vorrai andare incontro alla morte con nient'altro che delle battute sulle labbra? Lo sai che è una faccenda seria?

- Come faccio a saperlo? Non sono mai stato morto in tutta la mia vita.

Ho sentito dire che la morte è una faccenda seria, ma mai da chi ne ha fatto esperienza.

Il generale rimase in silenzio per un attimo; l'uomo lo interessava, lo divertiva forse; certo non si era mai imbattuto in un tipo simile.

- La morte - disse - come minimo è una perdita, la perdita della felicità, che possediamo, e dell'opportunità di averne ancora.

- Una perdita di cui non saremo mai coscienti può essere sopportata con compostezza e dunque attesa senza timore. Avrete osservato, generale, che di tutti i morti che vi compiacete, da soldato, di disseminare il vostro cammino, nessuno

mostra segni di rinascimento.

- Se l'esser morti non è una condizione incresciosa, sembra però che il diventar lo, l'atto del morire, sia nettamente increscioso per chi non abbia perduto la facoltà di sentire.

- Il dolore è spiacevole, non c'è dubbio. Non ne ho mai patito senza provarne un più o meno intenso fastidio. Ma di chi vive più a lungo, vi è più esposto. Quel che chiamate morire è semplicemente l'ultimo dolore, non esiste qualcosa come il morire. Immaginate, tanto per fare un esempio, che io tenti di fuggire. Voi alzate il revolver che per delicatezza tenete nascosto in grembo, e

Il generale si imporporò come una giovinetta, rise appena, scoprendo i denti smaglianti, inclinò leggermente la bella testa e non disse nulla.

La spia continuò: - ...fate fuoco e io mi trovo nello stomaco qualcosa che non ho ingoiato. Cado, ma non sono morto. Dopo mezz'ora di agonia, sono morto. Ma in ogni singolo istante di quella mezz'ora, sono vivo o morto.

Non vi è alcun periodo di transizione. Domani mattina, quando sarò impiccato, sarà la stessa cosa; finché sarò cosciente, sarò vivo; quando sarò morto, sarò incosciente. Sembra che la natura abbia disposto le cose nel mio interesse, come le avrei disposte io stesso. E' così semplice - aggiunse con un sorriso - che sembra quasi non valga la pena essere impiccati.

Al termine di quelle considerazioni, vi fu un lungo silenzio. Il generale sedeva impassibile, guardando l'uomo in volto, apparentemente non curante di ciò che era stato detto. Era come se gli occhi avessero montato la guardia al prigioniero, mentre la mente era occupata in altre faccende. Poi trasse un lungo e profondo sospiro, rabbrivì come uno che si svegli da un sogno spaventoso: - La morte è orribile! - esclamò quel ministro di morte.

- Era orribile per i nostri antenati selvaggi - la spia disse con gravità -, perché non erano abbastanza intelligenti da separare l'idea di coscienza da quella delle forme fisiche in cui si manifesta; allo stesso modo in cui un livello di intelligenza inferiore, ad esempio quello della scimmia, può essere incapace di immaginare una casa senza abitanti, e vedendo una baracca in rovina crede che sia occupata da qualcuno che soffre. Per noi è orribile perché abbiamo ereditato la tendenza a pensarla in questo modo, e giustifichiamo il concetto con delle teorie selvagge e fantasiose su un altro mondo; proprio come i nomi dei luoghi danno origine a leggende che li spiegano e gli atteggiamenti irrazionali a filosofie che li giustificano. Voi potete impiccarvi, generale, ma il vostro potere di farmi del male finisce qui, non potete condannarmi al paradiso.

Il generale parve non aver udito; le chiacchiere della spia avevano semplicemente deviato i suoi pensieri in un canale sconosciuto dove seguirono una volontà propria e giunsero a conclusioni autonome. La tempesta era cessata, e qualcosa dello spirito solenne della notte si era trasmesso alle sue riflessioni, conferendo loro il fosco tocco di un terrore soprannaturale. Vi era forse un elemento di preveggenza: - Non mi piacerebbe morire - disse -, non questa notte.

Fu interrotto, ammesso che avesse davvero l'intenzione di continuare a parlare, dall'entrata di uno degli ufficiali del suo stato maggiore, il capitano Hasterlick,

l'ufficiale di polizia militare. Questo lo fece rientrare in sé; lo sguardo assente svanì dal suo volto .

- Capitano - disse, rispondendo al saluto dell'ufficiale, quest'uomo è una spia yankee catturata nelle nostre linee con dei documenti compromettenti su di sé. Ha confessato. Com'è il tempo?

- La tempesta è cessata, signore, e splende la luna.

- Bene; prendete un plotone, conducete immediatamente il prigioniero alla piazza d'armi, e fucilatelo.

Un grido acuto proruppe dalle labbra della spia. Si slanciò in avanti, allungò il collo, spalancò gli occhi, si afferrò le mani.

- Buon Dio! gridò con voce rauca, quasi incapace di articolare i suoni.

- Non direte sul serio! Dimenticatenon devo morire prima di mattina.

- Non ho parlato di mattina, disse freddamente il generale; è un'idea che ti sei fatta tu. Morirai adesso.

- Ma generale; vi pregovi imploro; devo essere impiccato! Ci vorrà un po' di tempo per erigere una forca, due ore, un'ora. Le spie vengono impiccate; ho dei diritti secondo la legge militare. Per amor del cielo, generale, considera te quant'è breve

- Capitano, eseguite gli ordini.

L'ufficiale sguainò la sciabola e fissato lo sguardo sul prigioniero, indicò silenziosamente l'apertura della tenda. Il prigioniero esitò; l'ufficiale lo afferrò per il colletto e lo spinse gentilmente in avanti. Non appena si avvicinò al palo della tenda, l'uomo vi si slanciò con frenesia e con l'agilità di un gatto agguantò il manico del coltello da caccia, strappò l'arma dal fodero e spinto in parte il capitano, si avventò sul generale con la furia di un pazzo, lo gettò a terra e gli cadde addosso a corpo morto. Il tavolo si ribaltò, la candela si spense ed essi lottarono alla cieca nel buio. L'ufficiale della polizia militare si slanciò in aiuto del superiore e fu a sua volta tirato verso i due corpi che si dibattevano. Maledizioni e grida indistinte di dolore e rabbia provennero dal caotico intreccio di membra e di corpi ; la tenda crollò su di loro e nel viluppo e nell'intreccio di pieghe la zuffa andò avanti. Il soldato Tassman, di ritorno dall'incarico, intuì vagamente la situazione, gettò a terra il fucile e acchiappando a casaccio la tela che si dimenava cercò invano di tirar fuori gli uomini che vi erano sotto; e la sentinella che andava su e giù davanti alla tenda, e che non avrebbe osato abbandonare il proprio giro d'ispezione, cascasse il mondo, sparò un colpo. Lo scoppio dette l'allarme al campo: i tamburi rullarono a lungo, le trombe suonarono l'adunata e fecero uscire a frotte , al chiaro di luna, uomini seminudi che si rivestivano correndo e si mettevano in riga al secco comando dei loro ufficiali. Il che fu un bene; in riga, gli uomini erano sotto controllo; rimasero armi in pugno mentre lo stato maggiore del generale e gli uomini della scorta riportavano l'ordine nella confusione, sollevando la tenda caduta e separando gli attori sanguinanti e senza fiato di quella strana contesa.

Senza fiato uno di loro lo era davvero; il capitano era morto; il manico del coltello da caccia che gli sporgeva dalla gola, era stato ricacciato sotto il mento fino a

che si era impigliato nell'angolo della mandibola, e la mano che aveva assestato il colpo era stata incapace di estrarre l'arma. Il morto aveva in mano la sciabola e l'afferrava con una presa che sfidava la forza dei vivi. La lama era striata di rosso fino all'elsa. Rimesso in piedi, il generale si accasciò nuovamente a terra con un gemito e svenne. Oltre ai lividi aveva ricevuto due sciabolate, una nella coscia, l'altra nella spalla.

La spia aveva subito il danno minore. A parte una frattura al braccio destro, le sue ferite erano quelle che ci si procura in una normale zuffa a mani nude. Ma era stordito e sembrava non rendersi conto di quel che era successo. Si ritrasse da coloro che si stavano occupando di lui, si rannicchiò a terra e pronunciò incomprensibili rimostranze. Il volto, gonfio per i colpi ricevuti e schizzato di sangue, era tuttavia bianco sotto i capelli arruffati, bianco come quello di un cadavere.

- L'uomo non è pazzo, disse il medico rispondendo a una domanda mentre preparava le bende; è in preda al terrore. Chi e che cosa è?

Il soldato Tassman iniziò a spiegare. Era l'occasione della sua vita; non omise nulla che potesse in qualche modo accentuare la propria importanza in relazione agli avvenimenti della serata. Quando ebbe finito la sua storia e fu pronto a ripeterla daccapo, nessuno gli prestò attenzione.

Il generale aveva ripreso conoscenza. Si sollevò sul gomito, si guardò intorno, e notata la spia rannicchiata sotto sorveglianza vicino a un fuoco da campo, disse semplicemente: - Portate quell'uomo in piazza d'armi e fucilatelo.

- Il generale vaneggiava, disse un ufficiale che si trovava nelle vicinanze.

- Il generale non vaneggia, disse l'aiutante maggiore.

- Ho un promemoria scritto di suo pugno in merito alla faccenda; aveva impartito lo stesso ordine ad Hasterlick - con un gesto della mano rivolto all'ufficiale morto e, per Dio! verrà eseguito.

Dieci minuti dopo, il sergente Parker Addison dell'esercito federale, filosofo e persona arguta, venne fucilato da venti uomini mentre, inginocchiato al chiaro di luna, pronunciava parole incoerenti per aver salva la vita.

Quando la scarica risuonò nell'aria pungente della mezzanotte, il generale Clavering, che giaceva bianco e immobile al rosso bagliore del fuoco da campo, aprì i suoi grandi occhi azzurri, posò uno sguardo affabile su chi gli stava intorno e disse:- Come tutto è silenzio!

Il medico guardò l'aiutante maggiore con espressione grave e significativa.

Gli occhi del paziente lentamente si chiusero, e rimase così per qualche attimo; poi, il volto soffuso di un sorriso di ineffabile dolcezza, disse, con voce flebile:

- Penso che questa debba essere la morte.....e spirò.

(Ambrose Gwinett Bierce, Parker Addison filosofo, Nel mezzo della vita , storie di soldati e civili, Editori associati, Ancona, Milano 2000)

(Giuliano Lazzari, <http://dialoghiconpietroautier.myblog.it>)

